

Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Sergio Zatti, Emanuele Zinato, *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento*, Roma, Carocci, 2016, pp. 416.

Tra i numerosi temi discussi da Stefano Brugnolo, Davide Colussi, Sergio Zatti ed Emanuele Zinato nel loro *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento* – libro che potremmo chiamare “manuale”, ma aggiungendo subito che esso non si accontenta di elencare nomi di autori, scuole e correnti, ma ambisce ad «affrontare alcune grandi questioni» in modo «problematico e critico» (p. 13) –, uno decisivo, per l'impostazione del volume e per le posizioni assunte dagli autori, è quello del rapporto fra critica e teoria. Già nelle prime battute della sua lunga e articolata introduzione, Brugnolo anticipa che il discorso verterà spesso su questioni «vicine alla comune prassi interpretativa» (*ibid.*), mentre Colussi, nei primi due capitoli, dedica ampio spazio, oltre che all'estetica di Benedetto Croce e ai formalisti russi – affrontati insieme, più che per la loro prossimità temporale, per la centralità che il concetto di forma, variamente inteso, aveva per l'uno come per gli altri –, alla critica stilistica di Spitzer, Auerbach e Contini. E ciò non significa che la teoria sia ridotta a metodologia, né che gli autori condividano paradossalmente la diffidenza verso la teoria di tanti critici e storici della letteratura, ma che qualsiasi teoria, a loro giudizio, si dovrebbe misurare con i testi e che in questo confronto dovrebbe essere il suo primo banco di prova: per interpretare è certamente necessario «adottare un punto di vista, una chiave di lettura forte» – una prospettiva teorica, potremmo forse dire –, ma anche sottomettersi «il più possibile alla logica intrinseca del testo» (p. 73). Nel seguito, sembra talora che questa affermazione della preminenza del testo e la critica delle «posizioni [...] estremisti-

che e antitetiche a ogni senso comune» (p. 18) assunte dalla teoria nel corso del Novecento – Brugnolo riprende il titolo del noto saggio di Antoine Compagnon – prevalgano proprio sulle ragioni della teoria: così ai modelli in certo modo prescrittivi di teorici come Lukács, Adorno o Bachtin è contrapposta la capacità di Auerbach di valorizzare i testi nella loro singolarità, mentre la mediazione dello strutturalismo «in senso storico e filologico» (p. 194) operata dalla critica italiana è ricordata da Zinato come uno degli sviluppi più interessanti di quel paradigma. Ma il confronto con il testo è pensato come un'opera di interpretazione le cui molteplici diramazioni e i cui limiti sono elaborati concettualmente alla luce delle proposte teoriche di autori come Nelson Goodman e Francesco Orlando e dunque nel quadro di un pensiero propriamente speculativo.

La molteplicità delle interpretazioni dei testi letterari, d'altra parte, è un secondo tema ricorrente del volume. La sua trattazione passa dal confronto con le teorie della ricezione e con il decostruzionismo e si lega a quella dei temi connessi – nonché luoghi classici della teoria letteraria e dell'ermeneutica – dei limiti dell'interpretazione, della libertà dell'interprete e della possibilità di stabilire un significato ultimo del testo. E, come si diceva, trova in Orlando e in Goodman – nella prassi critica e nelle proposte teoriche del primo e nell'estetica del secondo, ma in particolare nel suo concetto di esemplificazione – i riferimenti fondamentali per affermare la molteplicità delle interpretazioni e per elaborarla teoreticamente senza arrendersi all'idea dell'arbitrarietà, o indifferenza, o perfino impossibilità, di qualsiasi interpretazione. Contro queste idee, ma anche contro le angustie dell'idea antitetica di un significato ultimo e univoco del testo, si afferma la molteplicità anche conflittuale dei significati, che apre al lavoro dell'interpretazione

e a una possibile caratterizzazione della funzione sociale della letteratura.

È questo un terzo tema ricorrente del discorso, che torna attraverso la presentazione delle teorie di ascendenza marxista di Lukács, Adorno, Benjamin, Gramsci, Goldmann e Jameson e di alcune riflessioni nate nell'ambito di quello che gli autori descrivono come l'«universo degli Studies» (p. 337) – *cultural, gender, post-colonial* –, nonché attraverso la discussione dell'ulteriore problema della mimesi. Se i teorici marxisti, seguiti anche da alcuni esponenti degli *studies*, hanno spesso imputato alla letteratura una funzione di conciliazione dei conflitti tra individuo e società, e dunque di conservazione, gli autori suggeriscono invece che la possibilità che il testo letterario unisca in sé significati anche conflittuali imponga quanto meno di riconoscere, insieme e contro questi effetti di conciliazione, tendenze critiche e liberatorie di segno opposto.

È una rivendicazione della possibile funzione di contestazione della letteratura che mostra anche la vena militante, sottile ma continua, del discorso, emergente con chiarezza dove Brugnolo critica gli «approcci angustamente storico-nazionali che ancora tengono il campo nelle scuole e nell'università» (p. 36) e più ancora dove Zatti scrive che «una buona parte della critica che leggiamo sulle riviste accademiche pratica una versione tutta filologica ed erudita [...] della intertestualità» e che questa «ricerca di un terreno sicuro e protetto, tutelato da una tradizione di studi consolidata, appare come un arroccamento difensivo su posizioni sempre più riduttive e specialistiche, che accetta in maniera sostanzialmente subalterna l'oggettiva perdita di centralità delle *humanae litterae*, e dei loro strumenti ermeneutici, nel sistema della comunicazione contemporanea» (p. 301).

Inoltre, a questa rivendicazione della

possibile funzione di contestazione della letteratura si lega la convinzione che «la letteratura conosca la realtà e la rappresenti figuralmente attraverso processi di formalizzazione che si legano strettamente ai contenuti tematici» (p. 279): affermazione che mira a legittimare la critica tematica e insieme a problematizzarla, contro il contenutismo più semplicistico, e più ampiamente a prendere posizione per una capacità mimetica della letteratura – altro problema discusso nel volume, come si diceva –, senza tuttavia dimenticare le specificità formali della scrittura letteraria.

Siamo quindi ricondotti a ciò che notavamo inizialmente, sull'importanza attribuita al confronto con il testo, e insieme incontriamo le ragioni dell'obiezione fondamentale mossa agli *studies* nei loro molteplici orientamenti (ai quali gli autori dedicano tuttavia tre capitoli consistenti, che ne riconoscono i motivi di interesse e l'importanza per il corso della teoria e della critica degli ultimi trent'anni almeno): che essi, tipicamente, usino la letteratura come documento per discutere questioni culturali, ideologiche o politiche sicuramente rilevanti, ma non propriamente letterarie, e che quindi manchino di rendere conto della dimensione formale dei testi letterari, con ciò che ne consegue, in negativo, per l'interpretazione.

Anche così sono affermate l'importanza decisiva del momento ermeneutico e la necessità di conciliare il riconoscimento della funzione mimetica della letteratura, e le istanze di critica della realtà sociale che si uniscono a essa, con quello della sua molteplice significazione e delle sue specifiche proprietà formali. La definizione di letteratura proposta dagli autori unisce i diversi elementi richiamati: «sono letterari quei discorsi intensamente figurali che perciò devono essere letti come polivalenti in quanto convivono in essi molteplici significazioni» (p. 70); ed è lo «statuto

intrinsecamente figurale e finzionale [...] del discorso letterario che ci spiega una delle caratteristiche più affascinanti ma anche più disturbanti di esso: se il testo poetico da una parte ci veicola verità importanti e addirittura scandalose sul nostro mondo, dall'altra proprio perché ce le presenta in modo indiretto e inverificabile esso le rende anche evanescenti, sfuggenti, difficili da fissare (simili in ciò ai sogni)» (p. 71).

Stefano Ballerio

Giampaolo Borghello, *Come nasce un best seller. Gli editori, il mercato, le strategie, il successo di Piero Chiara*, Udine, Forum, 2016, pp. 184.

Il volume prende l'abbrivio da un aneddoto: Borghello, ospite di un'importante casa editrice milanese, racconta al direttore editoriale di essere in procinto di dedicare un corso universitario alle dinamiche del best seller. L'editore vorrebbe partecipare, ma l'accademico lo dissuade, spiegandogli: «noi in realtà studiamo le cose *dopo*, con una specie di senno di poi».

Quella del senno di poi è effettivamente l'unica prospettiva ragionevole da cui guardare e studiare il fenomeno dei best seller, laddove anche l'ultimo tentativo (americano) di individuare regole immanenti al testo narrativo capaci di allestire un modello predittivo (si veda il recente *The bestseller code*) pare (o almeno mi pare) raggiungere risultati ingenui e riduttivi.

Il problema è complesso e la reticenza della critica su questo argomento certo non aiuta una sua comprensione. Volendo tracciare, per sommi capi, una panoramica degli studi che (sotto le più diverse prospettive) hanno affrontato il problema teorico del successo letterario oppure ne hanno analizzato alcuni suoi più emblematici esempi, Borghello

rimanda anzitutto ai seminari triestini organizzati da Giuseppe Petronio e Ulrich Schulz-Buschhaus tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, dedicati alla letteratura di massa e di consumo. L'excursus procede riproponendo le riflessioni formulate da Gian Carlo Ferretti nel volume *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni cinquanta a oggi* (Torino, Einaudi, 1979), e il dibattito critico che ne seguì (sviluppato in gran parte sulla rivista «Il Ponte», nel corso del 1980), e poi le ulteriori sollecitazioni formulate dallo stesso Ferretti ne *Il best seller all'italiana. Fortune e formule del romanzo «di qualità»* (Roma-Bari, Laterza, 1983). La fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 rappresentano dunque, nella ricostruzione critica di Borghello, un momento fondamentale nella focalizzazione del tema del successo editoriale, sia nella prospettiva sociologico-letteraria (Petronio e Schulz-Buschhaus), sia in quella letterario-editoriale (Ferretti, ma anche Alberto Cadioli ne *L'industria del romanzo*, Roma, Editori Riuniti, 1981), sia nella prospettiva della scuola milanese di Vittorio Spinazzola, raccoltasi dapprima attorno alla rivista «Pubblico» (avviata nel 1977) e ancora oggi attiva, attraverso l'annuario «Tirature», nel suo ruolo di monitoraggio critico (ma non apocalittico) dei fenomeni letterari di maggior successo.

Aldilà della specificità dei diversi approcci disciplinari, nella ricostruzione storico-critica e nelle ulteriori riflessioni formulate da Borghello si può notare la ricorrenza di alcuni nodi o questioni evidentemente fondamentali nella disamina del best seller. Uno di questi, ad esempio, è la relazione dialettica (e tutt'altro che pacifica) tra la presunta corrispondenza del romanzo di successo ai criteri seriali (o di genere) promossi dall'industria editoriale e l'unicità del capolavoro letterario. La contrapposizione tra modello e originalità, tra successo di pubblico e valore

artistico è motore dell'indagine di Schulz-Buschhaus, ma anche centro della rielaborazione di Vittorio Spinazzola che articola questa stessa dialettica distinguendo almeno quattro codici o livelli nella produzione moderna, ciascuno dei quali istituisce un particolare legame di fedeltà (o viceversa di infrazione) rispetto ai generi codificati. Un altro tema centrale e ricorrente nella disamina di Borghello è la separatezza degli intellettuali italiani dalla società e la ricorrente antinomia che essi intrattengono con l'industria culturale. Radice o forse corollario di questo atteggiamento è la propensione a leggere anche il fatto letterario come autonomo rispetto al sistema che l'ha prodotto. Su questo punto, in particolare, Borghello ha le idee molto chiare: non può esistere una lettura del testo avulsa dal suo contesto, così come non si può concepire l'impegno intellettuale senza il confronto con il pubblico e con la letteratura da lui premiata.

È da questa prospettiva che Borghello tratta il caso di Piero Chiara, autore che fu tacciato (da Carlo Alberto Madrignani) di essere «uno scrittore di best-sellers di nessun peso letterario» e che si difese da questa e analoghe critiche rivendicando la «piena competenza» in materia narrativa «del lettore, intendendosi per lettore colui che legge e inevitabilmente pensa, anche se non è di professione pensatore». Borghello si addentra nella produzione di Piero Chiara, restituendo la specificità narrativa di alcuni testi (come *Con la faccia per terra*, *Il capotto di astrakan*, *Vedrò Singapore?*) e al contempo tratteggiando l'immagine di un autore che rivendicò con orgoglio di avere imparato «più dalla vita che dai libri», di avere costruito la sua voce narrativa più sulla capacità di presa del racconto orale che sugli orpelli della bella scrittura. Queste caratteristiche emergono con evidenza soprattutto dall'analisi del romanzo *Il piatto piange* (cui viene dedicato ampio spazio) che segna il passaggio (da leggersi, preci-

sa Borghello, in chiave di «discontinuità») tra «un primo Chiara "lirico" (le poesie di *Incantavi* e le prose di *Itinerario svizzero* e *Dolore del tempo*) e tutti i racconti e i romanzi successivi». L'Autore rievoca la curiosa genesi di questo romanzo nato, come noto, da una conversazione orale in casa di Angelo Romanò (nell'inverno 1957-1958), poi rielaborato per entrare come racconto ne «Il Caffè» di Giambattista Vicari e infine rivisto e ampliato per essere accolto nella collana Il Tornasole nel 1962, diretta per Mondadori da Niccolò Gallo e Vittorio Sereni. Pur attraversando questi diversi passaggi, il romanzo trattiene in sé la «forza e dinamica» del racconto orale, che Chiara indica, in sede poetica, quale vocazione originaria e destinazione ultima della sua produzione: «non potendo più scrivere, andrei in giro a raccontare i miei romanzi, come ho sempre fatto quando non pensavo ancora di scriverli».

La suggestione che si ricava dal percorso tracciato da Borghello è che se indagini come questa (forse) non possono aiutare gli editori a costruire il best seller della prossima stagione, esse sono fondamentali invece per porre e riproporre l'attenzione sui nessi letteratura-società, testo-contesto, produzione-consumo, paradigmi valoriali-pragmatiche editoriali, tra ispirazione e occasioni di pubblicazione, ovvero, in buona sostanza, su alcuni degli intrecci all'origine della modernità letteraria.

Isotta Piazza

Silvia Cavalli, *Progetto «menabò» (1959-1967)*, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 256.

Progetto «menabò» si propone come la compiuta sintesi dell'ampia ricerca dell'autrice che vede una prima tappa in una precedente pubblicazione: «*il menabò*» di Elio Vittorini (1959-1967), a

cura e con postfazione di Silvia Cavalli, introduzione di Giuseppe Lupo, Torino, Nino Aragno Editore, 2016, pp. 570: in questo volume sono infatti pubblicati gran parte dei materiali epistolari su cui si fonda poi la monografia della studiosa. I due libri citati sono dunque fra loro complementari e in particolare il primo, in ordine di data di stampa, consente di ritrovare con immediata facilità di consultazione documenti editi e soprattutto inediti, che per la prima volta sono stati riuniti in un unico contenitore bibliografico dedicato alla storia del progetto della rivista letteraria «il menabò», fondata e diretta da Elio Vittorini e Italo Calvino dal 1959 al 1967 (l'ultimo numero segue infatti di un anno la morte di Vittorini avvenuta nel 1966 e fu interamente a cura di Calvino e proposto come omaggio all'amico e collega scomparso).

Silvia Cavalli, con la propria monografia, conduce poi in modo dettagliato dalla *Genesi del «menabò» attraverso i carteggi* (pp. 7-36) – si citano qui i titoli dei capitoli del volume del 2017 – fin *Dentro i labirinti* (pp. 37-67) degli scritti che la rivista accolse, passando *Al di qua e al di là delle Alpi* (141-177) per comprendere i rapporti internazionali che si strinsero intorno ai collaboratori e l'importanza dell'ipotesi di un secondo progetto di rivista (internazionale appunto), cioè «Gulliver», auspicata costola del «menabò», fino al *Finale di partita* (pp. 216-247), quando, una volta morto Vittorini, si dovette comprendere quale fosse l'eredità lasciata dal periodico e come la casa editrice Einaudi che lo pubblicava potesse continuarla o trasformarla all'interno di nuovi progetti. Lungo questo percorso sono messi in luce i contenuti e i dibattiti, come *Meridionalismo e metafore dialettali* (pp. 68-103) e *Indagine sul «mondo imposseduto»* (pp. 104-140), a cui «il menabò» dedicò i propri numeri, mostrando con efficacia *La rete nei «nessi»*

(pp. 178-215) che attraversò il laboratorio intellettuale che le si sviluppò intorno.

Il punto di vista che introduce Silvia Cavalli nella propria indagine propone di considerare la rivista einaudiana «come un osservatorio privilegiato per analizzare le metamorfosi socioculturali, e non solo letterarie, dell'Italia nel cuore del miracolo economico» (così infatti la quarta di copertina). In coerenza con questo assunto metodologico, riproposto a più riprese nel corso del testo, l'autrice precisa come l'attenzione ai fascicoli del periodico deve partire da una premessa, cioè dal fatto che essi si devono presentare «come un terreno di ricerca non tanto linguistica, ma soprattutto contenutistica» (p. 13), intorno al quale «il gusto vittoriniano per la sperimentazione si fa via via più spregiudicato e si attesta come il tentativo ultimo (non solo in ordine di tempo) di incidere sulle tendenze letterarie del panorama italiano» (pp. 13-14). Più in particolare la studiosa dimostra, documenti d'archivio alla mano, che «Il lavoro collettivo che è inteso alla base della rivista diventa così un lavoro di ricerca che non si accontenta di dare alle stampe i buoni manoscritti inviati alla casa editrice, ma aspetta il momento opportuno per progettare un discorso ampio e unitario, in grado di dare forma a una costellazione di testi, non necessariamente omogenei tra loro, ma tutti corrispondenti al medesimo scopo: costruire un'idea di letteratura che affronti la contemporaneità e sia capace al tempo stesso di rileggere la tradizione attraverso di essa» (pp. 38-39). La ricerca tematica della rivista si affianca dunque a una selezione dei testi che giungono o che sono sollecitati – emerge bene questo andamento biunivoco – dalla redazione allo scopo di proporre ai lettori una campionatura di quella parte della produzione contemporanea che testimonia il lavoro di innovazione del linguaggio letterario. Si conferma che l'obiettivo del-

la rivista è ancora quello vittoriniano, già proposto nel «Politecnico» e nella collana “I Gettoni”, dell’«educazione alla lettura» (p. 43) non tanto o non solo del testo letterario, ma soprattutto del proprio presente storico, del nodo «storia/letteratura» (p. 49), contribuendo «a porre le basi per la riflessione sul rapporto tra letteratura e realtà» (p. 53), o meglio sul «problema della rappresentazione della realtà nella narrativa della seconda metà del novecento» (p. 98).

Nel volume di Silvia Cavalli sono finalmente affrontati in modo analitico, organico e alla luce di carte inedite gli argomenti che già erano noti alla critica che aveva però fino ad ora tracciato solo profili brevi dell’esperienza del «menabò»: sono analizzati ad esempio i rapporti con i componenti del gruppo di «Officina», tra i quali Francesco Leonetti, che divenne il segretario redazionale per il nuovo periodico Einaudi e uno dei più fidati consulenti di Vittorini, oltre che colui a cui venne poi affidata la coordinazione del progetto «Gulliver» (pp. 30-36 e pp. 141-142); la riflessione intorno al naturalismo – un nodo profondo e antico nella ricerca di Vittorini – che soggiace a tutta la discussione intorno alla letteratura meridionale e alla questione lingua/dialetto, quest’ultima «superata dal discorso sulla letteratura d’ispirazione industriale che sarà sviluppata nel quarto fascicolo della rivista, dove non a caso tornerà a farsi impellente anche la denuncia contro il perdurante naturalismo dei narratori» (p. 101). Più avanti, «Scomparso il mondo delle fabbriche, ad animare il dialogo rimane la *querelle* sugli autori del *nouveau roman*» (p. 188) e si registra l’apertura alla neoavanguardia e ai suoi protagonisti (pp. 150-160).

Oltre a tutto ciò, il volume *Progetto «menabò»*, ridefinisce il ruolo svolto da Calvino, da lui stesso notoriamente ridi-

mensionato e invece, come Silvia Cavalli dimostra, indubbiamente di primo piano, sia per quanto riguarda il suo impegno in qualità di collaboratore e coordinatore, sia per il ruolo di interlocutore privilegiato nei confronti di Vittorini, soprattutto sul piano della riflessione estetica e teorica, dove le differenze di poetica maggiormente emergono, arricchendo però il dibattito come poi viene proposto sui numeri del periodico.

La chiusura della monografia è infatti coerentemente dedicata al tentativo di Calvino di mantenere in vita, all’interno della redazione Einaudi, la rivista, ma quest’ipotesi si scontra con un’altra idea, quella cioè di partire dalla proposta fatta a suo tempo da Vittorini di fondare una collana “Quaderni del Menabò”, la quale si trasformerà in “La ricerca letteraria”: «Per come l’hanno conosciuta i lettori la nuova collana einaudiana è diretta da Davico Bonino insieme a Manganelli e a Sanguineti, ma nel “bollettino di marcia” della sua progettazione compare anche il nome di Vittorini» (p. 225). Intorno alla collana emergeranno però divergenze di metodo tra Calvino e Davico Bonino, che non riusciranno a riproporre la feconda collaborazione che invece c’era stata con Vittorini e con questo passaggio anche formale di consegne si chiude dunque il *Progetto «menabò»*.

Virna Brigatti